

Presentazione

La poesia di Ariel Viterbo è caratterizzata da una acronia (un «tempo congelato») in cui passato e futuro si confondono, essendo il presente quasi inesistente, quasi una soglia di sofferenza da varcare. L'impressione è che un sentimento sempre attivo la animi, pervaso però da una contraddizione costitutiva che sembra minare la realtà e la stessa persistenza memoriale. Non essendo la vita tutto l'idillio che l'autore affettivamente e quasi regressivamente vagheggia, egli pare volersi costruire un'alternativa sentimentale, proiettandola come ombra avanti a sé ma anche ricomponendola alle sue spalle.

Nasce così quel dualismo antitetico di piacere e di dolore, di dolce e di amaro, di vissuto e di attesa, che informa molti dei componimenti di questi *Tocchi*, scissi dentro una dialettica contrappositiva che tende ad altalenare tra felicità e infelicità, in un *balancement* che oscilla tra memoria e aspettazione, tra godimento già ottenuto e sua prospezione, non cieca ma accecata, in un futuro come di chi abbia visto il bene, ma poi gli sia stato sottratto.

Così, in una dimensione antitetica di monotonia e di novità, di stagioni che tornano e di vita che se ne va, si muove la malinconia di questa poesia sempre sospesa fra sentimento della perdita e trepidazione del futuro o, meglio, detto con l'icastica rappresentatività del verso, «fra un diploma scaduto / e un ca-



lendarario in anticipo». Nell'inconsistenza e inattuibilità di vita andata e di sogno d'avvenire si innesta il lampeggiante susseguirsi di una vita concreta, in cui però l'immagine più usuale o domestica si trasfigura quasi sempre in elemento di straniante e dissolvente irrealtà: «api / o frammenti di tempeste / impigliate tra i fili del bucato»; «mi abbandonerei al mattino / dentro il vuoto del tuo orecchino».

C'è sempre una sfasatura, un assurdo che contrasta, un anello che non tiene nella poesia di Viterbo. Ed è su questa dissonanza o incongruenza della vita che si fonda l'inganno dell'esistenza e insieme la qualità del suo dire. Per lui scandiscono il tempo solo «orologi / in ritardo / che segnano / sempre / l'ora esatta» e l'ieri si rinvergina in domani: «Ricordo / come fosse domani / la prima notte / che dormimmo / insieme»; per lui la notte è, con drammatica sinestesia, lacerata-accessa dal grido: «Fra tutte le notti / hai scelto la mia / per illuminarla / col grido / delle tue unghie»; per lui l'alba non è rivelazione ma sparizione come di fuggiasco: «All'alba / sarei scomparso / con un abbaire / di catena tirata».

È un mondo alla rovescia che si tende a rappresentare, un abisso di contraddizione e insussistenza, se non fosse per un àlito d'amore che pervade queste liriche, animandole al di là di ogni vicolo (e vincolo) cieco, in cui pare si incanali la vita dell'autore. E proprio dalla contraddizione, dalla negatività nasce una poesia ancora contrassegnata da tanti verbi coniugati al futuro: presagio di promesse o di non ancora sopite



speranze, di possibilità ancora aperte, sia pure solo mentalmente.

Nasce in questo modo anche una poetica della disperazione, che solo perché è corroborata dai contrappesi del vivere può attingere talvolta alla sabiana «serena disperazione»: «Basterà una stilla di lacrima / se finalmente potrai versarla: / di colpo si apriranno i cuori, / la luce si farà solare e amica / cadrà il muro storto che ti copre».

Resta tuttavia una poetica negativa, che si inverte di tante esclusioni («Non mi rimase / che il fondo / del bosco»), di tante illusioni («Nessuno / ci aveva detto / che per amarsi / occorre guardarsi / nei sogni», e di comandi negativi («Non parlarmi d'amore»), ma che può presentare anche molti lampi di rivelazione: «Non è testamento / né verità rivelata / lettera cifrata / o diario intimo. / È scheggia d'anima / staccatasi per caso, / vola nel buio / colpendo alla cieca».

Ci auguriamo che alla cieca o consapevolmente questi *Tocchi* musicali di Viterbo raggiungano il cuore dei suoi odierni lettori.

Antonio Daniele

